

Romano Amerio, il Maestro

di Lina Bertola

Non é la prima volta che ho il gradito compito di prendere la parola per testimoniare, simbolicamente, il valore e l'alto significato della presenza di Romano Amerio nel Liceo cittadino. Ricordo una gremita aula magna, proprio di quel "suo" Liceo, all'inizio degli anni Novanta, quando l'Associazione degli Scrittori della Svizzera Italiana volle festeggiarlo, sottolineando il ruolo del suo magistero nella nostra comunità attraverso la voce di alcune generazioni di allievi; e ricordo, come penso molti di coloro che sono presenti oggi, ricordo il suo intervento: una splendida lezione improvvisata "a braccio", lucidissima e acuta, pur nella visibile commozione e nonostante i malanni che da qualche tempo lo stavano mettendo a dura prova.

Qualche anno dopo, nel 1994, ebbi l'onore di pronunciare la *laudatio* in occasione della consegna del premio della Fondazione per il centenario della BSI; quella volta, però, Romano Amerio non poté essere presente.

Ma il professore continuò comunque ad "esserci", fino all'ultimo, nella sua casa di via Cattedrale, frequentatissima da tanti amici ed ex allievi.

Negli ultimi tempi mi aveva chiesto di riordinargli la piccola biblioteca che gli era rimasta vicina, dopo la donazione alla Cantonale, in una stanzetta accessibile direttamente dal giardino, in cui trascorreva le sue giornate e in cui incontrava i molti amici che venivano a visitarlo. Molto mi fece "buttare", come esclamava lui, con quel suo piglio sempre autorevole: riviste, ritagli di giornali, qualche volume anche. Forse la sua mente stava prendendo commiato... e in quell'atmosfera, a volte un po' surreale, diventavano pagine vive proprio le parole "nuove" che mi rivolgeva ogni volta, accarezzando con le sue belle mani bianche mio figlio, allora piccolino, che spesso mi accompagnava.

Appartengo all'ultima generazione dei suoi allievi, quella che con il professore condivise l'ultimo anno e l'ultimo giorno di Liceo.

Scriva Amerio nel suo *Zibaldone*:

Sabato 13 giugno 1970. Stamane tenuta l'ultima lezione di quarantadue anni di insegnamento. Non provo nessuna amarezza nel lasciare queste cose che avrei sempre giurato di non poter lasciare senza amarezza. Tanto é vero che noi uomini non sappiamo nemmeno quello che abbiamo in cuore e nemmeno delle nostre cose siamo profeti... Alcuni furono miei alunni altri sono stati miei alunni. Mi sono più cari i secondi...

Sono stata, di certo, sua alunna. Romano Amerio aprì il mio sguardo sulla filosofia, nel senso più profondo di "amore per la sapienza", quella sapienza che non può appartenere mai del tutto all'uomo che "ama" la conoscenza, e proprio perché la ama; e potrei continuare, allora: il Maestro mi aprì lo sguardo su

“amore”, nel denso significato etico in cui Platone l’ha consegnato alla nostra civiltà: quell’eros figlio di povertà ed espediente, a disegnare la condizione umana in continuo movimento tra mancanza e desiderio, condizione che sa essere in qualche modo anche “divina”, perchè sa renderci capaci di generare idee, e di generare “nella bellezza”. *Kalos kai agathos*: una luminosa indicazione etica ...

Il mio percorso filosofico si è aperto su vie diverse rispetto a quelle su cui Romano Amerio attraversò la vita, lasciando opere importanti. Altri interventi, nel corso della giornata, porteranno l’attenzione su questa sua eredità di pensiero.

Percorsi diversi, i nostri. Ma quella forma universale dell’intelligenza e dell’animo, dentro cui seppe far fiorire le mie prime conoscenze filosofiche, mi ha accompagnata per tutta la vita.

Per questo accolgo molto volentieri il compito di esprimere qualche riflessione sul suo magistero. Una relazione breve, la mia, che desidera semplicemente evocare alcuni risvolti della memoria spesso indecifrati e silenziosi, sovrapposti, per così dire, dai segni forti di una presenza consegnata, come nel caso di Amerio, al valore della sua opera.

Mi soffermerò su alcuni aspetti della relazione educativa che nutre la cultura, in ogni sua espressione, perché anche di ciò Amerio fu testimone e protagonista durante i suoi quarantadue anni di insegnamento.

In tempi come questi, forse, non è un esercizio privo di senso.

Lo avvertiamo tutti con chiarezza: la dimensione educativa, e dunque intrinsecamente etica della scuola, appare oggi minacciata, soffocata qualche volta anche, dentro quella visione utilitaristica del sapere che rischia di imprigionare la nostra relazione con le conoscenze: a che cosa serve? A che cosa serve, per esempio, il latino? E questa è solo una domanda-sintomo, purtroppo attualissima. Una visione utilitaristica che pure costringe la scuola a cercare, e a trovare sempre, scrupolose risposte a questo genere di domande e che la spinge perciò ad accettare, per i suoi insegnamenti, e senza più molti sussulti, quel posto numerato assegnatole via via dai bisogni della società.

L’educazione però non può stare a questo gioco: perché l’educarsi (e non a caso uso la forma riflessiva, proprio come Platone nel suo *Protagora*), l’educarsi parla solo dentro i linguaggi dell’inutilità, di ciò che sta “al di fuori” dell’utile, di ciò che non è mai servo di nulla, e trattiene perciò in se stesso tutta la pienezza del suo significato.

Anno 1970, ore otto del mattino. Amerio passeggia nell’atrio del Liceo, tra quelle penombre che da sempre abitano i suoi lunghi corridoi. E’ con Tarcisio Poma: parlano, discutono animatamente anche, in latino...

Noi studenti non osiamo avvicinarci, questo loro discorrere in latino forse

non l'abbiamo mai percepito davvero. Ma sappiamo che è così: questo rito prima del campanello riempie di un fascino immenso il nostro immaginario di ragazzi. Eppure eravamo ragazzi venuti dopo il '68, che in qualche modo respiravano il sospetto (quando non addirittura la contestazione) verso la tradizione e le sue forme di potere che di certo i due "grandi" vecchi evocavano, ai nostri occhi. Eppure ...

Oggi direi che l'inutilità, con le sue atmosfere, sapeva comunque nutrire le nostre intelligenze e soprattutto, cosa molto cara alla generazione cui appartengo, sapeva nutrire la nostra immaginazione e aprire sentieri ancora inesplorati tra la nostra progettualità e i valori alti della cultura.

Spesso, nella mia attuale attività di formazione degli insegnanti, mi capita di dire che noi, se insegniamo qualcosa, insegniamo quello che siamo. Gettiamo alcuni semi, ma mai sapremo con certezza, se mai lo siamo stati, e di chi siamo stati maestri. Perché un Maestro lo riconosci dopo, a volte anche molto dopo, e capita che la vita, nelle sue diverse stagioni, te ne sappia restituire immagini rinnovate.

Oggi, del Maestro, ricordo soprattutto l'eleganza e la riservatezza dell'intelligenza con cui riusciva a proporre la forza del suo sapere. E l'inevitabile, ma benefico effetto di disorientamento che ti lasciava addosso, insieme con la sua misteriosa bellezza. Mi pareva che Amerio desiderasse, certo, aprire lo sguardo dell'allievo alla luce del pensiero, ma volesse anche lasciarlo un po' solo, in spazi meno solari, magari anche un poco tormentati, in cui sperimentare i vuoti, i silenzi, in cui far nascere le domande.

A pensarci oggi, forse, le lezioni di Amerio non stavano tanto in ciò che ci insegnava, ma soprattutto in ciò che rimaneva in ombra. In ciò che il suo "non detto" riusciva ad esprimere. Non mi riferisco semplicemente al socratico "so di non sapere" che certamente incoraggiava in noi. Ma in qualcosa di più. Con il suo incedere allusivo, il Maestro ti accompagnava sui confini. E i confini, le frontiere, sono sempre luoghi simbolici, paesaggi dell'animo carichi di senso.

Al di là delle lucide e appassionate parole che Amerio pronunciava nell'incontrare i suoi filosofi prediletti, gli antichi, Giordano Bruno, il Campanella, al di là delle annotazioni custodite nel quaderno, percepivamo la vertigine di una profondità, di tante profondità intrecciate del tempo: le idee, ma anche i sentimenti, le emozioni, la vita insomma. Alla fine, per noi alunni, un incontro con noi stessi, un cominciare a capirsi che moltiplicava il mistero e accendeva l'inquietudine.

Un capire che con il passare degli anni ho cominciato a riconoscere come forma pura dell'esistenza.

Era, questa, una vera esperienza educativa: "inutile" sosta del pensiero e dell'animo tutto; sosta "inutile" su se stessi.

E in effetti l'educazione è sempre una faccenda intima e personale, qualche

cosa che accade dentro di te. E' una porticina chiusa dall'interno. Sei tu che la apri al Maestro che sappia accompagnarti, che sappia "volgere il tuo sguardo nella direzione giusta", come dice Platone.

In questo mondo pieno di evidenze, dati fatti cose merci, in un mondo che esibisce, ogni giorno di più, la sua accecante visibilità, sembra però divenuto più difficile anche solo riuscire a riconoscerlo, il proprio sguardo. E dentro l'assoluta presenza, ed evidenza, di tanti frammenti di saperi, strumenti utili della ragione ma non certo mete del pensiero, è difficile navigare, con i propri sguardi, dentro temporalità dal respiro lungo che sappiano riconoscere, e indicare in lontananza e sullo sfondo, la presenza di un Maestro.

E vengo così a un altro tratto della personalità di Romano Amerio: il suo atteggiamento, per così dire, "aristocratico", sempre un po' lontano, sempre un po' distante, che ti incuteva una soggezione lieve. Ma niente altezzosità paralizzante: la sua distanza era sempre un invito.

Credo che la distanza dei Maestri abbia una forte e densa connotazione simbolica e che la figura del Maestro debba sempre risultare, da qualche parte, un po' metafisica. Come il segno, l'allusione costante a quel viaggio esistenziale che percorre gli spazi tra l'essere il dover-essere. E' in questa tensione intellettuale e insieme etica che si forma un soggetto nel proprio divenire, perché l'individuo non é mai un dato di fatto, ma é sempre un impegno e anche una sfida.

Nella sua amabile distanza Amerio sapeva sempre indicare, e sapeva renderci familiare, quell' "altrove" che appartiene a ogni esistenza e ne é un intrinseco valore. Quell' "altrove" che ricongiunge la vertigine della profondità della memoria alla voce scalpitante della progettualità.

Perciò, ho voluto ricordare il "mio" Maestro Romano Amerio nella sua viva presenza dentro il movimento della mia vita, certa di testimoniare esperienze e sentimenti condivisi da molti altri che hanno avuto la possibilità di essere stati suoi alunni. Alcuni segni dell'intelligenza e del pensiero che capita di non riconoscere tra le pagine dei libri, ma crescono, si alimentano e vivono negli sguardi degli uomini che intrecciano le loro storie.